

## Presentazione

Non poteva passare inosservata la data del 1° novembre 2017, quinto anniversario dell'affissione delle 95 tesi di Lutero sul portone della chiesa cattedrale di Wittenberg. La data è oltremodo significativa non solo perché segna la rottura irrimediabile dell'unità confessionale, ma anche per le molteplici conseguenze che riversa sul destino stesso dell'Europa cristiana, da allora in frantumi e prospetticamente divisa tra nord protestante e sud cattolico. Una lacerazione che si alimenta di contaminazioni e di conflitti in diverse aree geo-politiche che durano oltre i tempi canonici delle guerre di religione chiusi con la Pace di Westfalia del 1648. Dentro questo quadro di riferimenti si è cercato di esplorare in una zona periferica del Mediterraneo, nella provincia di Terra d'Otranto, collocata ai confini orientali dell'impero spagnolo i canali di penetrazione della religione riformata e se quest'ultima, a partire da quella luterana, abbia trovato attenzione e accoglienza da parte di gruppi interessati a rompere l'ortodossia cattolica e a sperimentare forme nuove di “devotio moderna” suggerite da un approccio diverso con i testi delle Sacre Scritture.

In questo percorso si è voluto inizialmente partire dai personaggi protagonisti della riforma religiosa, inglobando da una parte i precursori che si sono convintamente spesi per renderla possibile senza uscire dall'alveo cattolico e dall'altra quelli che l'hanno senza alcun tentennamento abbracciata aprendosi ad un'esperienza difficile con esiti talvolta drammatici. Tra i primi emerge la figura di Antonio De Ferraris Galateo, che muore pochi giorni dopo l'affissione delle 95 tesi luterane, ma che prima, ponendosi sulla stessa lunghezza d'onda di Erasmo da Rotterdam, si fa paladino di una radicale riforma della chiesa romana, denunciando il progressivo tradimento dei testi evangelici. Soprattutto in due delle più significative opere “De Educatione” e “Heremita”, come sottolinea Salvatore Colazzo, il Galateo solleva il problema della moralità della corte papale e denuncia i mali maggiori a cui bisogna porre rapidamente rimedio per recuperare il primitivo, originario messaggio della religione cristiana. Una voce però che rimane inascoltata, soffocata dalla mondanità prima di papa Alessandro VI e dalla irruenza militare poi di papa Giulio II, solo tardivamente apprezzata quando ormai la riforma luterana e degli altri protestanti si impone su vasta scala in Europa senza alcuna possibilità di evitare la frantumazione cristiana e la nascita delle altre confessioni religiose.

L'attrazione della religione riformata finisce per coinvolgere alcuni personaggi salentini, tra cui Giovanni Bernardino marchese d'Oria e Donato Rullo, e prima di loro, l'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio De Capua. Di quest'ultimo si occupa Pietro De Leo, che colloca il De Capua vicino ai circoli “spiritualisti” partenopei da essere accusato di eresia e per questo processato dal tribunale dell'Inquisizione, che non arriva tuttavia ad esprimere una condanna definitiva in quanto il noto ed autorevole ecclesiastico, sostenuto e protetto dalla sua influente famiglia, ripara con un esplicito atto di abiura alle accuse mossegli, ritornando ad esercitare i suoi compiti di metropolita, partecipando alle sessioni del Concilio di Trento e subito dopo mostrandosi molto attivo nell'applicazione della riforma tridentina convocando il

primo sinodo provinciale nel 1567. Destino diverso tocca invece al marchese d'Oria e a Donato Rullo, entrambi considerati eretici, il primo dei quali per sfuggire all'Inquisizione è costretto a migrare esule in Europa, passando da una città ad un'altra sino a terminare la sua vita a Danzica, in un convento francescano a cui decide di donare tutti i suoi libri; anche il mercante Rullo è costretto, come il Bonifacio, ad un continuo migrare spesso al seguito del cardinale inglese Reginald Pole, ma diversamente dal primo incappa nel 1566 nelle maglie dell'Inquisizione, che lo processa condannandolo alla pena capitale. L'autore del saggio, Ermanno Inguscio, associa entrambi nella galassia riformata, sottolineando per il Bonifacio l'affinità alle idee erasminiane per il tasso di tolleranza religiosa che rivendica e per il Rullo alla spiritualità valdese, per la vicinanza al priore generale degli agostiniani, Girolamo Seripando, già allievo di Juan de Valdes a Napoli. Sia il Bonifacio sia il Rullo sono espressione della tempesta riformistica luterana (il cui canale di propaganda nel Mezzogiorno d'Italia è gestito dai valdesiani) e rappresentano emblematicamente i personaggi salentini più noti della contaminazione protestante.

Resta in dubbio se Pompeo de Monti, barone di Corigliano d'Otranto, sia da annoverare come un eretico valdesiano, sebbene sia stato processato, condannato e bruciato nel 1566 con questa accusa. Vittorio Zacchino, autore del saggio, avanza l'ipotesi che si tratti di altro, cercando di ricostruire la trama di spionaggio che lo porta a questo fatale esito. Il de Monti è al servizio degli spagnoli, un informatore del preside della provincia salentina, Ferrante Loffredo, che utilizza le sue soffiato per ristabilire l'ordine a Nardò. Fatti questi che si incrociano con quelli che vedono protagonista un servitore del barone, tale Ortensio Abaticchio, implicato nel tentativo di avvelenamento di papa Pio IV e condannato al rogo per calunnia. A questo punto la sorte del de Monti appare segnata, in quanto sospettato dello stesso crimine e passato, forse innocente, al rogo dal sant'Uffizio.

Di questa schiera di eretici o pseudo eretici non dovrebbe far parte però il vescovo di Castro, Lucantonio Resta, biografato da Angelo Lazzari, accusato di luteranesimo dagli stessi ecclesiastici della sua diocesi per la sua forte tempra decisionista, che però alla fine lo logora fino al punto di chiedere il trasferimento ad altra diocesi. Il Resta, pur tra tante vicissitudini familiari non sempre positive, interpreta nel migliore dei modi il modello tridentino di vescovo zelante e operativo, senza tuttavia conseguire risultati incoraggianti. La vischiosità ambientale e l'ostilità del capitolo della cattedrale finiscono per frenare, se non proprio per impedire, le riforme religiose-istituzionali, relegando la chiesa locale ad un inevitabile declino.

La penetrazione della religione riformata interessa soprattutto la capitale della provincia salentina, Lecce appunto, che resta il luogo per antonomasia più vivace del dibattito religioso. In seguito all'attivismo riformatore dei valdesiani, ben insediati nel Napoletano, Lecce viene ad assumere nel secondo Cinquecento l'appellativo di "Ginevra del Sud", di cui però non può farsene un vanto. Nicoletta Moccia per un verso e Maria Antonietta Manca per l'altro, raccordandosi su cronologie di medio-lungo periodo, dimostrano che l'aver attribuito a Lecce da parte della pubblicistica coeva un attributo così ardito non ha riscontro nella realtà, dominata dall'uniformità religiosa in quanto ben vigilata soprattutto dai nuovi ordini regolari, gesuiti in testa.

La Moccia non ignora che in qualche misura la città, nel Mezzogiorno continentale per dimensione abitativa seconda solo a Napoli, si presti a qualche contaminazione luterana, ma non ad una larga diffusione della religione riformata se lo stesso termine di “Ginevra del Sud” viene rapidamente oscurato per fare posto a quello di “Ninive convertita”, cioè di una città pienamente cattolico-ortodossa che con la predicazione e le missioni popolari riesce ad allontanare da sé il vento eretico. Da parte sua Maria Antonietta Manca corrobora questa tesi, fermando l'attenzione sul vescovo Luigi Pappacoda, che a metà Seicento è il dominus assoluto di una rigenerazione della città in senso “controriformistico”, ovvero di una restaurazione cattolica ad ampio raggio che porta Lecce ad assumere il nuovo titolo di “città religiosissima”.

È innegabile che gli ordini religiosi abbiano offerto un loro decisivo contributo in questo processo di conversione religiosa. Di questo si occupa Francesco Danieli che mira a sottolineare il loro ruolo strategico, fermando l'attenzione sui modelli di santità messi in campo per scongiurare il contagio luterano. Gli obiettivi perseguiti risultano ben chiari e toccano direttamente il settore devozionale, mescolando culti antichi e moderni, patronati civici e iconografie di altari e altro di simile, tutti però orientati ad esercitare una funzione anti-protestante e nello stesso tempo a suggellare in forma anche visiva l'ortodossia cattolica.

Il fronte antiluterano nel corso del primo Cinquecento nella provincia salentina appare ben agguerrito con un'esposizione maggiore da parte di esponenti dei vecchi ordini pretridentini. Tra i tanti si segnalano il frate cappuccino Bernardino da Balvano e il celestino Iacopo Moronessa. Del primo Alfredo di Napoli mette in rilievo l'attività di predicatore itinerante e la redazione di numerosi scritti che confutano le idee dei riformati da meritare l'appellativo di “martello degli eretici”, in particolare dei valdesi. Il frate cappuccino da vero combattente non teme nessuno, affrontando con coraggio anche agguati fisici da parte di una setta eterodossa, riuscendo a conservare l'incolumità e a presentarsi sullo scenario locale come un esempio da imitare. Anche la figura, biografata da Aldo Caputo, del celestino Iacopo Moronessa, che arriva a ricoprire la carica di Generale dell'Ordine, si presta ad essere letta come un argine alla difesa dell'ortodossia cattolica, incontrando e superando ostacoli non trascurabili, tra cui anche l'eliminazione fisica con un tentativo di avvelenamento non andato a buon fine. Si è ai primordi della lotta antiluterana nella città di Lecce e questo finisce per evidenziare “atti eroici” che dopo qualche decennio non appaiono più tali, quando il fervore protestante scema e tutto rientra nella più totale uniformità religiosa.

La paura della contaminazione luterana, per altro verso, spinge ad accelerare il controllo da parte della chiesa romana di aree “eterodosse” a forte influenza bizantina. Normalizzare anche sul piano liturgico i culti e gli uffici sacri diventa un imperativo irrinunciabile e tale da forzare in maniera marcata i processi di romanizzazione in enclaves, come quella della Grecia salentina. Pantaleo Palma segue e documenta attraverso le carte dell'archivio arcivescovile di Otranto intrecciate con quelle delle parrocchie del territorio l'operosità degli Ordini regolari, in primis dei Domenicani, insieme a quella dei vescovi, tra cui mons. Nicola Maiorano, nel rimodulare alcuni culti, tra cui il Purgatorio e la Madonna del Rosario, per renderli più compatibili con

l'ortodossia cattolica e più distanti dalla chiesa di Costantinopoli.

Su un altro versante si pongono i contributi di Giovanna Rossella Schirone, Maria Antonietta Bondanese e Francesca Cannella. La questione ebraica in Lutero elaborata da alcuni studiosi permette alla Schirone di dimostrare che nel Salento Lutero era conosciuto da un élite di intellettuali che non indietreggiano nel difendere, anche a rischio della propria incolumità, la dignità del popolo ebraico e delle sue scritture; la Bondanese invece, partendo dal “copernicanesimo” di Galilei, si spende per documentare che anche alla periferia dell'impero spagnolo, come in Terra d'Otranto, giungono echi profondi del dibattito filosofico e scientifico e della tensione per una riforma della chiesa che concorrono a spingere verso una progressiva secolarizzazione della cultura locale. Solo apparentemente lontano dall'area salentina resta il contesto in cui si colloca la ricerca di Francesca Cannella, che, prendendo lo spunto dall'opera del boemo Daniel Meisner del 1623, *Thesaurus philo-politicus*, punta, al pari della Bondanese, a far emergere l'impatto della dottrina luterana nelle province periferiche dell'Europa. In questo percorso si ferma sull'emblema virtuoso di Gallipoli, unico esempio di veduta paesaggistica pugliese, cogliendo un giudizio sfavorevole nei confronti della città ionica, accusata di una condotta sconveniente che solo l'adesione al luteranesimo poteva affrancare e avvicinare alla salvezza e alla concordia celeste.

Il Seicento e il Settecento sono i due secoli che hanno visto declinato Lutero in maniera non proprio strettamente canonica. Luigi Montonato ricerca presenze luterane nel miscredente Giulio Cesare Vanini, trovando nelle sue opere pochi riferimenti e non tutti pertinenti per ipotizzare qualche affinità tra i due. Pur dentro questa ambiguità su alcuni temi segnala una stretta vicinanza, soprattutto sul potere dell'uomo di pensare e agire secondo la sua volontà, ma anche una certa distanza nel modo di intendere l'astrologia, aborrita da Lutero, ma accolta da Vanini che considera l'uomo dipendente da Dio e dagli astri. Emilio Filieri, invece, si occupa della proposta riformatrice di Carlo Antonio Pilati, giurista e pubblicista del secolo dei lumi, attraverso un percorso libertario e anticuriale per vincere lo stereotipo dell'Italia come paese caratterizzato dal Sant'Uffizio e dai frati oziosi e corrotti. Il Pilati, a cui non manca la verve polemica e neppure l'inclinazione satirica, critica il sistema clericale e auspica un cambiamento profondo e radicale per realizzare quella “riforma d'Italia” che possa assicurare prosperità e civiltà, auspicata in tempi non sospetti da Machiavelli e da Sarpi e, più recentemente, da Muratori e Genovesi.

Lecce, Università degli Studi, giugno 2018

*Mario Spedicato*